

Il giocatore imprevedibile

L'autobiografia di un eccentrico artista, vissuta a cavallo di due continenti: «Tra i miei mondi», uscito per Donzelli, narra l'avventura di graphic designer che rivoluzionò l'editoria per bambini con due piccoli cerchi di carta blu e gialli

LEO LIONNI

Arianna Di Genova

«C

aro Bob, la vita non è a finale aperto. Si raggomita e, alla fine, si mangia la coda». Scrive così un anziano Leo Lionni al suo amico americano Bob Osborn, che lo ricambiava scagliando le sue rabbie e delusioni sulla carta per acquerello Arches. Poco tempo dopo, quando alla forza invisibile dell'immaginazione si era ormai sostituita quella fatale del Parkinson, Lionni dovrà eliminare dal racconto di se stesso ogni tentazione di «lieto fine». Lo farà con la consueta educazione e il bon ton del suo conversare, certo che la morte «sia solo una tremenda perdita di tempo», come dirà a un giornalista olandese durante un'intervista. Quella «perdita di tempo» ineludibile gli toccherà nel 1999, non prima però di aver lasciato che trascorresse una lunghissima ed effervescente vita su questa terra, a cavallo di continenti e professioni. In fondo, Lionni non è mai cambiato con l'età: è rimasto identico a quel ragazzino che a scuola si sentiva come «un gatto in un magazzino sconosciuto».

Nel libro *Tra i miei mondi*, edito da Donzelli (pp. 30, euro 33, a cura di Martino Negri e Francesco Cappa) Leo Lionni - ad ondate affettive e poi con aggiustamenti razionali e cronologici - narra con giovialità il suo particolare status di artista dall'identità multipla: graphic designer di successo negli Stati Uniti (dopo il forzato trasloco a causa delle leggi razziali), pittore col sogno di non avere più orari di ufficio, poi autore di albi per l'infanzia quasi per caso e anche grazie alle virtù di una grammatica dello spazio del tutto innovativa, coltivata per diletto e pura mania.

Il dna di un creativo

È un volume strano quello che ci si ritrova così a leggere e a sfogliare. Uscito in America due anni prima della scomparsa del protagonista, l'autobiografia è come se contenesse in sé due palinsesti: uno relativo all'esistenza reale, al trastullo di

giorni che si susseguono, spesso scompaginando le carte in tavola, giocando d'azzardo col destino di un emigrato che ha sempre trattenuto quello sradicamento nella composizione della sua anima; l'altro riguarda invece il ricordo vivo del traduttore dell'opera, Mario Maffi. Dato che Nora, moglie di Lionni, era la cugina di suo padre Bruno, Maffi ha goduto di una certa familiarità con la coppia e ha avuto dimestichezza con la «materialità» di un fare arte in modo eccentrico. Ha così potuto trascodificare uno stile di scrittura che procedeva in maniera spiraliforme e labirintica, spesso scantonando fra passato presente e futuro. E ci è riuscito, rimodellando quell'atteggiamento mentale su ciò che aveva visto da ragazzo, quando la risata di Leo, i suoi calembour visivi, i ritagli di carta in libertà facevano nascere bruchi-misuratutto ed elefanti in «maniera buffa», cioè seguendo la sapienza delle mani, la loro memoria ancestrale.

Il libro si apre su un'immagine quasi cinematografica che sarebbe piaciuta moltissimo al Martin Scorsese di *Hugo Cabret*. Leo, bambino olandese, figlio di un intagliatore di diamanti freelance che aspira a un sedentario posto da ragioniere, e di una madre con il dono del canto, circondato da una famiglia variopinta e non proprio tradizionalissima, se ne sta solitario in una stanza stipata di erbari e terrari, mentre i suoi parenti si danno da fare per affollare le pareti delle varie case con i quadri di Chagall e Klee. «Un grande tavolo aveva contenitori di ogni genere, forma e dimensione, ciascuno con il suo vispo inquilino: vasetti di marmellata con bruchi, mantidi religiose e libellule, lattine con vermi per la dieta dei pesci, rane e uccelli. C'erano acquari, quadrati e tondi, con pesciolini, black molly, lumache e gamberi d'acqua dolce. In una gabbietta, due topolini bianchi non facevano che rovistare in uno strato di segatura che mandava un dolcistrato odore d'urina», racconta Leo. Non ci vuole molto per accorgersi

che quegli animaletti saranno poi i protagonisti delle sue fiabe, quando per avventura Lionni - da pubblicitario inserito in un universo *glamorous* - approderà alla letteratura per ragazzi, rivoluzionandone i codici. Anche i paesaggi di carta che un topo come Federico finirà per abitare provenivano da quei muschi, sabbie e ciottoli tenuti vicini al letto.

Matite da temperare

All'inizio, per la verità, ci furono solo dei tondini a colori: *Little blue and little yellow* videro la luce in America grazie alla lungimiranza di Fabio Coen, editor per la MacDowell Obolensky. Nel 1959, Lionni era un art director di fama, un illustratore di punta della rivista *Fortune*, ideatore di campagne pubblicitarie che hanno solleticato l'immaginario, eppure quello fu il principio di una nuova carriera e di una svolta psicologica determinante. Avvenne casualmente, quando in veste di nonno fu costretto a inventare una storiella per tenere buoni i nipoti sul treno in viaggio verso Greenwich. Aveva con sé la rivista *Life* e gli tornarono utili i suoi ritagli di carta.

Quello che poi divenne un libro di successo - cui seguirono molti altri - era il punto di arrivo di una ricerca maniacale, cominciata molti anni prima, quando, impiegato alla Ayer, Lionni aveva solo il compito di osservare e imparare il mestiere da altri graphic designer, come Leon Karp (fu lui a insegnargli a fare la punta a una matita 6B da car-

pentiere). Apprendeva in maniera diligente, ma intanto studiava le posizioni nello spazio, riempiva pagine e pagine di piccoli rettangoli, poi trafiggeva quei fogli con una matita affilatissima. Ogni puntino disegnato esprimeva una emozione. Così i dischetti colorati che si trasformavano in personaggi non erano altro che l'emanazione di quella ossessione da architetto impazzito. La stessa che lo portò, giovanissimo, a scrivere trame di film surrealisti sul retro di vecchi asse-

gni quando lavorava per una ditta petrolifera «con la mente in licenza in qualche altro continente».

Verso l'Italia

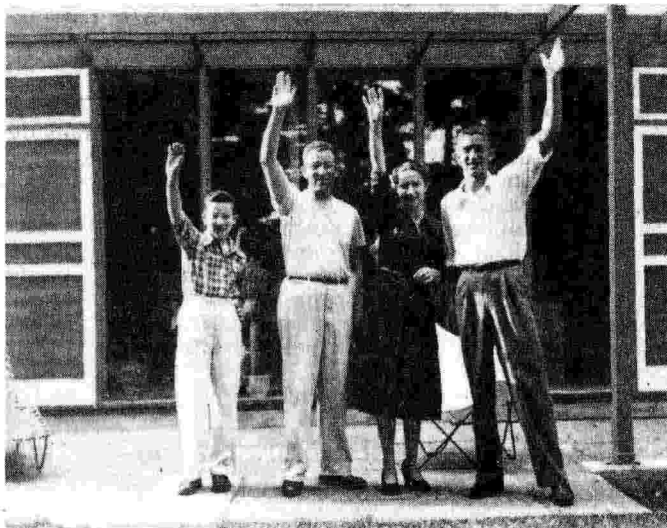
L'anno 1959, dopo i tanti balletti e vagabondaggi da una città all'altra, segnò una svolta. Il desiderio mai abbandonato di «avere più tempo per dipingere» prese corpo: Lionni trovò il coraggio di dimettersi dai suoi prestigiosi incarichi americani (anche da consulente per la Olivetti). Lo ritroveremo sul piroscampo in direzione dell'Italia: tornò con Nora, sempre pronta ad arredare nuove case in allegria. In realtà, questa donna che ha avuto in dono di superare il secolo di vita, doveva essere stata baciata dalla dote della pazienza: ha ribaltato la sua quotidianità secondo il capriccio creativo del marito decine di volte, viaggiato in navi da sola, allevato i due figli in Olanda, Italia, Stati Uniti, resistendo a grandi dolori (la morte prematura del figlio Paolo). Nonostante tutto, è rimasta sempre fiduciosamente al fianco di Leo. Si erano conosciuti da adolescenti e lui, prima innamorato della sorella Adda, l'aveva inseguita con tenacia fino alla capitolazione.

Sarà comunque in Italia che, immerso nel sole mediterraneo, Lionni potrà vivere nuovamente la sua passione artistica, diventando pittore e scultore nelle residenze di campagna, prima in Liguria, poi in Toscana. Le sue opere mostreranno un'escrescenza onirica e piante rigogliose sbarcate da altri pianeti. Andranno a comporre anche quel libro irripetibile che fu *La botanica parallela*, manuale di una scienza di finzione dove si possono studiare le caratteristiche della Giraluna.

Così Lionni, riconquistando in pieno le sue ore per dipingere in pace, ha chiuso il suo cerchio. Il giovane innamorato del Bauhaus, reclutato nelle fila degli aeropittori da Marinetti, poi assunto nell'olimpo della pubblicità americana e divenuto amico di artisti come De Kooning, Léger e Calder, da lontano poteva permettersi anche il lusso della nostalgia. Bastava guardare all'America dall'antico e severo osservatorio europeo.

L'OUTSIDER • Gli albi per l'infanzia nel catalogo Babalibri

Leo Lionni, autore di pluripremiati libri per bambini come «Piccolo blu e piccolo giallo», è stato anche un famoso designer, grafico, art director, pittore, scultore e illustratore. Era nato in Olanda nel 1910 da un intagliatore di diamanti e una cantante lirica e poteva contare su una famiglia con zii collezionisti d'arte moderna e architetti. La sua vita trascorse fra gli Stati Uniti e l'Italia; qui conobbe la moglie Nora Maffi, figlia di uno dei fondatori del Partito comunista italiano. Scoperto da Marinetti, partecipò al movimento futurista; in seguito, lasciò l'Italia a causa delle leggi razziali e si trasferì a Philadelphia, dove iniziò a lavorare in un'agenzia pubblicitaria, per poi passare a New York. La sua opera ha lasciato un'impronta profonda nella grafica contemporanea e nel mondo dell'editoria (sue alcune campagne come il Manifesto per l'American Cancer del 1950, «Grandi idee per l'uomo occidentale» per la Container Corporation of America, ma anche il padiglione statunitense all'Expo del 1958 a Bruxelles, o il Salone espositivo dell'Olivetti a Chicago). Leo Lionni morì nel 1999, all'età di 89 anni. È stata la casa editrice Babalibri a pubblicare i suoi innovativi albi per l'infanzia. Nel catalogo, figurano «Piccolo blu e piccolo giallo», «Un colore tutto mio», «Federico», «Pezzettino», «Un pesce è un pesce», «Guizzino», «La casa più grande del mondo», «Il sogno di Matteo», «Alessandro e il topo meccanico», «Cornelio» e «Il topo dalla coda verde».



«FEDERICO» DI LEO LIONNI. GRANDE, UN SUO RITRATTO DAVANTI L'ABITO DELLA BROOKS BROTHERS



SOTTO, PUBBLICITÀ PER LA MOTTA E ACCANTO LA FAMIGLIA LIONNI NORA, LEO, PAOLO E MANNIE